

ASSEMBLEA DI ISTITUTO

«DAMMI DA BERE» (GV 4,7)

*L'acqua,
il pozzo,
la sorgente*



RELATORE **Fl Luca Fallica**

Agrate Brianza, 14 settembre 2016

Esaltazione della Santa Croce

GIOVANNI 4 E GIOVANNI 19

«Dammi da bere» (Gv 4,7): è la richiesta che, in modo sorprendente, Gesù rivolge alla Samaritana nel Vangelo secondo Giovanni. In questo ultimo tratto del vostro sessennio, incentrato sul tema della sete, questa domanda di Gesù può illuminare la nostra riflessione in questa giornata. L'abbiamo tenuta presente anche in altri incontri, negli anni precedenti, e in continuità con il cammino già fatto, vorrei proporvi qualche ulteriore spunto di riflessione, nella luce delle Scritture. Desidero farlo, tuttavia, muovendo i primi passi non da un testo biblico, ma da un inno liturgico che, nella mia comunità, cantiamo all'ora sesta della domenica. È un testo poetico che offre una buona sintesi del tema della sete nel IV Vangelo.

Nell'ora in cui il sole raggiunge
del suo corso il punto più alto,
stanco un uomo siede presso un pozzo
per dire «Ho sete».

Colei che non ha un vero sposo
incontrandolo accoglie il suo dono:
il suo amore, acqua senza fine,
ricolma la vita.

Sorgente che non si esaurisce
dal suo cuore zampilla l'annuncio:
svela il volto amato dell'Atteso
che giunge alle nozze.

L'incontro nuziale si compie
quando il Cristo, di nuovo assetato,
acqua e sangue effonde dalla croce,
e nasce la Chiesa.

«Tu sei il Salvatore del mondo»,
nello Spirito noi t'adoriamo,
pozzo nuovo per la nostra lode
che sale al Padre.
Amen!

Il testo dell'inno unifica, in un unico sguardo, le due scene fondamentali del Vangelo di Giovanni nelle quali emerge il tema della sete di Gesù: il capitolo quarto, quando, presso il pozzo di Giacobbe, Gesù chiede «dammi da bere» a una donna samaritana, e il capitolo diciannovesimo, laddove, già innalzato sulla croce, grida «Ho sete». Mette in particolare bene in luce alcune tematiche che emergono dall'accostamento di questi due quadri giovannei. Provo a elencarle per poi ragionarci un po' insieme.

1. Un primo tema ad emergere dall'accostamento delle due pagine giovannee è quello della sete. È anzitutto la sete di un uomo stanco, segno della verità dell'incarnazione, mediante la quale il Figlio di Dio si è lasciato davvero provare nella nostra condizione umana, assumendone la fatica, la fragilità, il limite, la sofferenza. Stupendo è il commento di sant'Agostino, il quale afferma che la Samaritana incontra «il Logos fatto carne [e carne significa anche stanchezza, fatica, sete] che viene a cercarci con la sua debolezza nella nostra debolezza». Come ricorda la lettera agli Ebrei, noi «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). Perciò, poco più avanti l'autore può aggiungere: «Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza» (5,2).
2. In questa sete dobbiamo però riconoscere anche qualcosa di più profondo. Gesù grida la sua sete dall'alto della croce, che è l'insuperabile rivelazione del mistero di Dio. Il Crocifisso rivela il vero

volto di Dio, e allora in questa sete dobbiamo discernere non solo il bisogno di un uomo stanco e debole, ma la sete stessa di Dio. Dio ha sete. Dio desidera. Se la sete è metafora del desiderio, noi siamo sempre tentati di applicare questa immagine ai nostri desideri. Qui, tuttavia, insieme alla nostra sete, che Gesù condivide nella sua incarnazione, dobbiamo riconoscere il manifestarsi della sete stessa di Dio. Ecco che ci viene consegnata una domanda importante: di che cosa Dio ha sete? Che cosa desidera? E come placa la sua sete?

3. Nel testo dell'inno viene messa in evidenza anche la tematica nuziale. Si parla della samaritana come di «colei che non ha un vero sposo», ed è vero. Ha avuto molti uomini. «Hai avuto cinque mariti – le dice Gesù – e quello che hai ora non è tuo marito» (Gv 4,18). Ha avuto molto uomini, senza però incontrare il vero sposo. Inoltre si parla di un incontro nuziale, che si compie «quando il Cristo, di nuovo assetato, acqua e sangue effonde dalla croce». C'è un incontro nuziale che inizia in Samaria, presso il pozzo di Sicar, per compiersi però ai piedi della croce, quando Gesù non solo si rivela pienamente come lo sposo atteso, desiderato, ma compie le nozze dell'alleanza nuova e definitiva tra Dio e il suo popolo. «È compiuto» (Gv 19,30). In Giovanni, Gesù muore in croce con questo grido sulle labbra. Tutto è compiuto, è compiuto il nostro desiderio, è compiuta la nostra sete, perché si compie l'incontro nuziale tra Dio e il suo popolo. Il tema sponsale, del resto, emerge anche dal simbolo del pozzo, presso il quale Gesù e la donna si incontrano. Nel Primo Testamento è presso il pozzo che avvengono i fidanzamenti, che si combinano i matrimoni. Sono tre le scene fondamentali da ricordare a questo riguardo: Genesi 24, quando presso un pozzo il servo di Abramo incontra Rebecca, futura moglie di Isacco; Genesi 29, quando sempre presso un pozzo Giacobbe incontra Rachele; infine Esodo 2, l'incontro presso il pozzo di Mosè con le sette figlie di Reuel, sacerdote di Madian, tra le quali c'è Sipporà, che sposerà Mosè. L'evangelista Giovanni, descrivendo l'incontro presso il pozzo di Gesù con la samaritana, ha presente il significato di queste scene bibliche con l'incontro presso il pozzo, che rappresentano una vera e propria «scena tipo» – come le definiscono gli specialisti – nelle quali sono importanti tanto gli elementi convenzionali che ritornano, quanto le differenze che rompono lo schema tradizionale. Del resto, questa tematica sponsale, è ben presente non solo nel capitolo 4, ma anche nel contesto più prossimo. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che questa sezione, nella quale si inserisce l'episodio del capitolo 4, è incorniciata nel IV Vangelo dai due segni di Cana. Il primo segno, con cui si apre il capitolo secondo, è ambientato in una festa di nozze, durante la quale Gesù dona il vino nuovo e migliore. Sempre in questo contesto, al capitolo terzo, Giovanni il Battista parla di se stesso come l'amico dello sposo, che gioisce alla sua voce (cfr. Gv 3,29). Dunque, è molto evidente, in queste pagine, la tematica nuziale. Anche se non va trascurato un altro tema, presente anch'esso in questi capitoli. Mi limito per il momento ad anticiparlo, poi ci torneremo con più attenzione: è il tema filiale. In questi capitoli, ma direi nell'intero Quarto Vangelo, si intrecciano questi due fili, il primo rappresentato dalla simbolica nuziale, il secondo da quella filiale.
4. Prima di approfondire questi temi, torniamo al nostro inno, che ci permette di cogliere un altro aspetto suggestivo presente in Giovanni. Nell'ultima strofa si parla di Gesù come di un «pozzo nuovo per la nostra lode che sale al Padre». L'accostamento di Giovanni 4 con Giovanni 19 ci permette infatti di comprendere che l'acqua viva che Gesù promette alla samaritana ha a che fare con quell'acqua che, insieme al sangue, esce dal costato trafitto di Gesù, innalzato sulla Croce (cfr. Gv 19,33-34). Indubbiamente, in questa scena giovannea del costato aperto dobbiamo riconoscere un'allusione alla visione conclusiva del profeta Ezechiele, quando, al capitolo 47, il profeta vede uscire dal lato destro del tempio un'acqua che aumenta sempre più, fino a diventare un torrente, anzi un vero e proprio fiume navigabile, che non si poteva passare a guado. E Il Signore dice al suo profeta:

«Queste acque scorrono verso la regione orientale, scendono nell'Araba ed entrano nel mare: sfociate nel mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché dove giungono quelle acque, risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mare Grande. Però le sue paludi e le sue lagune non saranno risanate: saranno abbandonate al sale. Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da

frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina (Ez 47,8-12).

Questa visione profetica sarà poi ripresa anche dall'Apocalisse, nella sua ultima pagina, al capitolo 22 (v. 2), ma certamente è presente nella mente e nel cuore dell'evangelista quando descrive l'acqua e il sangue che scaturiscono dal costato trafitto di Gesù. È lui il nuovo tempio da cui sgorga l'acqua viva che dà la vita, ma questo significa che lui è anche il nuovo pozzo al quale la samaritana, e noi con lei, può attingere l'acqua che disseta per sempre la sua esistenza. Un'acqua che risana persino le acque prive di vita del Mar Morto. Un'acqua dunque che vince la morte, che suscita vita laddove la vita è assente, o è impossibile. Un'acqua, dunque, che fa rinascere, fa risorgere. Non dimentichiamo che, nel contesto di questi capitoli iniziali del ministero pubblico di Gesù, Giovanni inserisce anche l'incontro notturno di Gesù con Nicodemo. (È il testo dal quale la liturgia attinge anche i versetti proclamati oggi nella festa dell'esaltazione della Croce). Non possiamo pertanto dimenticare che a Nicodemo Gesù promette una nuova nascita, dall'acqua e dallo Spirito, la quale ci consente di entrare nel regno di Dio (cfr. Gv 3,5). Anche questa promessa si compirà al capitolo 19, presso la Croce, quando dal costato trafitto di Gesù sgorgano l'acqua e il sangue che nello Spirito ci fanno rinascere. Dunque Gesù è il nuovo pozzo di Giacobbe che ci dona l'acqua. E presso questo pozzo continuano a intrecciarsi tanto la tematica sponsale quanto la tematica filiale. In Gesù innalzato sulla Croce, nuovo pozzo che Dio ci dona, si compie sia la promessa sponsale – si attuano le nozze tra Dio e il suo popolo, o meglio, tra Dio e l'umanità tutta – sia la promessa filiale – da queste acque rinasciamo come persone nuove, viventi della vita stessa di Dio, che Giovanni definisce «vita eterna». Rinasciamo come figli di Dio. E Gesù è venuto per radunare insieme i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11,52). Si è figli di Dio solo quando la nostra dispersione è vinta da una nuova comunione, in Dio e tra di noi. Ancora una volta, ecco insieme la tematica sponsale e quella filiale.

5. Facciamo un altro passo in avanti. Gesù chiede da bere, al capitolo quarto; grida «ho sete», al capitolo diciannovesimo. Ma poi è lui a diventare il pozzo che dona l'acqua viva. Ecco un altro elemento interessante, che ho avuto modo di richiamare negli anni precedenti, ma che è utile sottolineare anche ora. Gesù ha sete, ma come colma il proprio bisogno? Divenendo lui stesso acqua. Come afferma don Roberto Vignolo, Gesù «diventa ciò dal cui desiderio è consumato». Gesù si disseta dissetando. Di questa qualità è anche l'acqua che ci dona: un'acqua che ci disseta perché ci educa a dissetare a nostra volta chi ha sete. Non solo Gesù diventa lui pozzo, ma trasforma in pozzo coloro che si dissetano della sua acqua. L'acqua che lui ci dona ci disseta non solo perché colma un nostro bisogno, ma perché ci rende capaci di prenderci cura e di dissetare la sete degli altri. L'acqua che egli ci dona, ci trasforma a nostra volta in pozzi, o meglio in sorgenti dalle quali zampilla acqua anche per altri. Anche questo ci ricorda il testo dell'inno dal quale siamo partiti. Torniamo a leggere insieme la seconda e la terza strofa:

Colei che non ha un vero sposo
incontrandolo accoglie il suo dono:
il suo amore, acqua senza fine,
ricolma la vita.

Sorgente che non si esaurisce
dal suo cuore zampilla l'annuncio:
svela il volto amato dell'Atteso
che giunge alle nozze.

La donna accoglie il dono dello sposo, il dono della sua acqua, la quale tuttavia non si limita a ricolmare la sua vita, a saziare la sua sete, ma trasforma la sua stessa vita in una sorgente da cui zampilla l'annuncio per altri. «La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". Uscirono dalla città e andavano da lui» (Gv 4,28-30). Qui non possiamo dimenticare un altro testo fondamentale di Giovanni, che leggiamo al capitolo settimo.

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato (Gv 7,37-39).

Siamo nel contesto della festa delle Capanne, la quale era caratterizzata da alcuni grandi simboli. Commemorava il periodo di cammino di Israele nel deserto, i quarant'anni tra la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e l'ingresso della terra; periodo nel quale il popolo aveva dimorato nelle tende. Per questo motivo gli abitanti di Gerusalemme, e tutti coloro che vi si recavano per la festa (era infatti la terza festa di pellegrinaggio dopo la Pasqua e la Pentecoste) per sette giorni (per la durata cioè della festa) dimoravano all'aperto, costruendosi delle piccole capanne improvvisate, con tele, stuoie, rami. Questo dormire all'aperto non commemorava solo il cammino del deserto, ma era segno della provvisorietà di chi è nomade, in pellegrinaggio, e vive questa situazione nell'affidamento a Dio. Assieme alle capanne altri due grandi simboli segnavano la festa: l'acqua e la luce.

Sofferamoci sull'acqua. Caratteristica della festa delle Capanne era infatti l'invocazione delle piogge perché ormai, all'inizio dell'autunno, verso la fine di settembre e i primi di ottobre, in Palestina già da parecchi mesi non piove più, all'incirca dal mese di gennaio. Si aspettano dunque con ansia le nuove piogge per l'abbondanza dei raccolti. Durante la festa delle Capanne si celebrava pertanto una grande processione dell'acqua: i sacerdoti scendevano dal Tempio, che si ergeva nella parte più alta di Gerusalemme, verso la piscina di Siloe (quella che incontriamo nel racconto del cieco nato), collocata al contrario nella parte più bassa della città. Lì i sacerdoti attingevano l'acqua che poi portavano in processione fino al Tempio, cantando il Salmo 117 (118) che è appunto intitolato 'Liturgia per la festa delle Capanne'. Quando arrivavano sulla spianata del Tempio facevano sette volte il giro dell'altare e poi vi versavano dalle coppe l'acqua attinta alla piscina di Siloe. Ricordavano in tal non solo i fiumi di acqua che scorrevano nell'Eden prima del peccato di Adamo, ma anche l'acqua che Dio aveva concesso al popolo durante il cammino del deserto, facendola scaturire da una roccia. Inoltre non va dimenticata la profezia di Ezechiele 47, che ho richiamato prima. Proprio durante la festa delle Capanne, facendo riferimento a questa ricca simbologia legata all'acqua, Gesù promette lo Spirito Santo: «Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgano dal suo seno» (Gv 7,37-38; e qui il riferimento è proprio a Ez 47).

In questo versetto c'è un'ambiguità, sulla quale gli interpreti, sin dall'età patristica, si sono divisi. Non è chiaro a chi vada riferito il 'grembo' dal quale scaturisce l'acqua viva, se è il grembo di Gesù, o quello di chi crede in lui. L'interpretazione dipende dalla diversa punteggiatura che possiamo applicare alla frase. La traduzione della CEI mette un punto dopo la frase «chi crede in me». Allora è chiaro che il grembo da cui scaturisce l'acqua dello Spirito è quello di Gesù. Si può però anche non mettere il punto e intendere che il grembo-sorgente dell'acqua viva è anche quello di tutti coloro che credono in Gesù. Forse, non è necessario sciogliere questa ambivalenza. Nel contesto globale di Giovanni penso che entrambe le possibili interpretazioni siano vere, anche se non sullo stesso piano. L'affermazione principale è che Gesù è il grembo, la sorgente, il pozzo dal quale sgorga l'acqua viva che disseta coloro che credono in lui. Quest'acqua viva però trasforma anche chi crede in lui in un grembo-sorgente capace di donare anche ad altri quest'acqua, che ha la sua prima origine, la sua sorgiva scaturigine nel grembo di Gesù.

LA SETE DI DIO

Abbiamo così raccolto molti elementi, nella nostra lettura di questi testi giovannei, lasciandoci guidare dal testo dell'inno citato all'inizio. Proviamo ora a interpretarli. Siamo partiti da una domanda, o meglio dalla domanda stessa che Gesù pone alla samaritana, che diventa però anche interrogativo per la nostra vita. Gesù domanda da bere alla donna, le manifesta la sua sete, che poi griderà dall'alto della croce. Abbiamo detto che in questa sete dobbiamo riconoscere la sete di un uomo – e dunque la nostra stessa sete – ma anche la sete di Dio. Ecco allora la domanda: di che cosa, o di chi ha sete Dio? Qual è il suo desiderio? Per rispondere osserviamo come Giovanni apre il racconto del capitolo quarto. Al v. 4 scrive che Gesù «doveva attraversare la Samaria». Di per sé non era obbligato a farlo, c'erano altre strade possibili; anzi, un Giudeo, proprio a motivo

dei rapporti ostili con i samaritani, evitava di farlo, preferendo passare attraverso la Transgiordania. Gesù invece deve attraversare la Samaria. Non è costretto da nessuno a farlo. È evidente che si tratta di una necessità teologica, legata al disegno del Padre, alla sua opera di salvezza. Come ricorda la letteratura patristica, Gesù deve attraversare la Samaria perché deve incontrare questa donna. Perché deve dissetare la sua sete. Questa è la sete di Dio. Dissetare la nostra sete. Ma come Gesù disseta la samaritana? Donandogli un'acqua che diventa in lei sorgente per la sete di altri.

Considerare questo aspetto ci aiuta a comprendere più profondamente quale sia la sete di Dio. Certo: è la sete della nostra salvezza. Ma non di una salvezza qualsiasi, generica, indeterminata. Dio desidera offrirci una salvezza che ha una forma ben determinata, e questa forma è quella dell'alleanza. Dio ci salva, chiamandoci all'alleanza con lui. Facendoci partner della sua alleanza. Collaboratori della sua azione. Collaboratori della sua gioia. Dio libera gratuitamente il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, come su ali d'aquila, cioè lo solleva lui, lo porta lui sulle sue ali o tra le sue braccia, ma poi lo conduce nel deserto perché impari a camminare da solo, con le sue gambe, e gli dona le dieci parole perché quel dono gratuito di salvezza che ha ricevuto diventi vero, si incarni, nella fatica e nella responsabilità della sua libertà.

LA TEMATICA SPONSALE

Mi pare che qui troviamo l'importanza di quella tipica visione giovannea alla quale ho accennato, e che ora vorrei approfondire con più attenzione. Penso all'intrecciarsi nel Quarto Vangelo della tematica sponsale e di quella filiale. In questa sezione iniziale di Giovanni, incorniciata dai due segni di Cana, emerge in modo nitido la visione nuziale. Ho già richiamato i tre testi fondamentali: le nozze di Cana, al capitolo secondo; la testimonianza del Battista che al capitolo terzo afferma di essere non lo sposo, ma l'amico dello sposo; infine l'incontro con la Samaritana. Lo sposo è Gesù, e il Battista non può rubargli il posto. Probabilmente sempre in questa prospettiva dobbiamo leggere e interpretare l'affermazione del Battista in Gv 1,26-27. Interrogato dai farisei, egli risponde:

«Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo».

Sappiamo bene che questa affermazione è presente anche nella tradizione sinottica. In Giovanni, tuttavia, assume una sfumatura particolare. Il quarto evangelista, infatti, non usa il termine greco *ikanos*, come fanno gli altri tre evangelisti, ma ricorre al termine *axios*. Dovremmo allora tradurre più esattamente: io non ho il diritto di slegargli il sandalo. Probabilmente per Giovanni, dietro questa espressione, c'è la consuetudine ebraica della cosiddetta legge del levirato. Leggiamo in Dt 25,5-10

⁵Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposerà con uno di fuori, con un estraneo. Suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato. ⁶Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele. ⁷Ma se quell'uomo non ha piacere di prendere la cognata, ella salirà alla porta degli anziani e dirà: "Mio cognato rifiuta di assicurare in Israele il nome del fratello; non acconsente a compiere verso di me il dovere di cognato". ⁸Allora gli anziani della sua città lo chiameranno e gli parleranno. Se egli persiste e dice: "Non ho piacere di prenderla", ⁹allora sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, gli toglierà il sandalo dal piede, gli sputerà in faccia e proclamerà: "Così si fa all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello". ¹⁰La sua sarà chiamata in Israele la famiglia dello scalzato.

Dunque, la legge del levirato prevedeva che il parente più prossimo sposasse la vedova per assicurare una discendenza al defunto. Se egli rifiutava di assolvere il suo dovere, gli veniva tolto il sandalo. Lo vediamo bene nella storia di Rut. Booz vorrebbe sposare Rut, il prossimo che avrebbe il diritto-dovere di farlo. Costui però non intende esercitare il suo diritto e rinuncia a favore di Booz. Ed ecco come esercita la sua rinuncia, stando a quanto leggiamo in Rut 4,7-11.

⁷Anticamente in Israele vigeva quest'usanza in relazione al diritto di riscatto o alla permuta: per convalidare un atto, uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro. Questa era la forma di autenticazione in Israele. ⁸Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose a Booz: «Acquistatelo tu». E si tolse il sandalo.

⁹Allora Booz disse agli anziani e a tutta la gente: «Voi siete oggi testimoni che io ho acquistato tutto quanto apparteneva a Elimélec, a Chilion e a Maclon dalle mani di Noemi, ¹⁰e che ho preso anche in moglie Rut, la moabita, già moglie di Maclon, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità, e perché il nome del defunto non scompaia tra i suoi fratelli e alla porta della sua città. Voi ne siete oggi testimoni». ¹¹Tutta la gente che si trovava presso la porta rispose: «Ne siamo testimoni».

L'affermazione di Giovanni Battista va interpretata e compresa in questo contesto. Lui non può slegare il laccio del sandalo di Gesù, perché è lui il vero sposo. Giovanni non può togliere la sposa a colui che è il vero sposo.

Infine, abbiamo visto come sia evidente la tematica sponsale nel racconto dell'incontro presso il pozzo di Gesù con la samaritana. Costei, peraltro, ha avuto già sei uomini, ma non ha ancora incontrato il vero sposo. 'Sei', nel simbolismo biblico, è cifra che evoca una incompiutezza, una imperfezione. Manca poco, ma comunque manca qualcosa alla perfezione rappresentata dalla cifra 'sette'. Gli uomini di questa donna sono sei perché ella non ha ancora incontrato il vero sposo, così come a Cana le giare di pietra erano sempre sei. Inoltre in Samaria l'incontro avviene all'ora sesta, quando manca ancora qualcosa al compimento della settima ora.

LA TEMATICA FILIALE

Dunque è molto forte questa tematica sponsale. Insieme però c'è anche la tematica filiale. Quello di Cana è definito dall'evangelista *l'archè* dei segni, un segno archetipo, tale da imprimere il suo 'marchio di fabbrica' su tutto ciò che Gesù opererà da qui fino alla sua morte. Alla fine del capitolo quarto, dopo la guarigione del figlio del funzionario regale, l'evangelista conclude in 4,54: «Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea». Tutti gli altri segni che seguiranno, fino alla resurrezione di Lazzaro, non verranno più numerati. Sembra pertanto che Giovanni intenda mettere in particolare evidenza i due segni di Cana: il principio dei segni che è la trasformazione dell'acqua in vino, e il secondo segno, la guarigione di questo figlio. Potremmo allora affermare che questi due segni non sono semplicemente i primi di una serie, ma hanno un ben altro significato. Quello operato durante le nozze è il principio dei segni; quello operato sempre a Cana non è semplicemente il secondo segno, ma la reduplicazione del primo segno. Il primo segno rivela la gloria di Gesù, il secondo segno rivela in cosa consiste più precisamente la gloria di Gesù: nel dare la vita. Se rileggiamo l'episodio constatiamo facilmente l'insistenza con cui viene affermato "tuo figlio vive". Lo afferma Gesù al v. 50: «Va', tuo figlio vive». Al v. 51 sono i servi del funzionario a ripeterglielo: «Tuo figlio vive!». Al v. 53 è il padre che ricorda la parola di Gesù: «Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: "Tuo figlio vive" e credette lui con tutta la sua famiglia». In greco le tre frasi sono leggermente diverse perché per due volte (la prima e l'ultima) 'figlio' è espresso con il termine *huòs*, mentre nella frase centrale, quella in bocca ai servi, il termine usato è *país*, ma in fondo questa variante non fa che mettere ancor più in evidenza quello che non cambia mai e si ripete con pienezza tre volte: *vive, vive, vive*. Questa è la gloria che Gesù rivela di se stesso e del Padre che opera in lui: è la gloria di chi fa vivere, di chi dà la vita. Notiamo anche il tema dell'ora che collega questo testo con le nozze di Cana: a Cana giunge a c'è un parente più l'ora in cui Gesù rivela la sua gloria; e qui, sempre a Cana, il padre ricorda e riconosce che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive».

L'ora di Gesù, l'ora della sua gloria, è l'ora in cui egli fa vivere il figlio di questo funzionario. Possiamo ampliare l'immagine facendo attenzione al piano simbolico in cui risuona, perché questo funzionario regio al v. 50 viene definito semplicemente, ma essenzialmente, come 'quell'uomo'. Gesù fa vivere il figlio di quell'uomo, vale a dire Gesù dona la vita ai figli degli uomini. All'uomo in quanto tale. Questa è la gloria di Dio che si rivela nell'ora di Gesù: far sì che il figlio dell'uomo viva. Potremmo intendere meglio: far sì che l'uomo viva come figlio! E non solo come figlio dell'uomo, ma come figlio di Dio.

RINASCERE DALL'ALTO

Questa tematica filiale viene poi ripresa e approfondita subito dopo, nel dialogo con Nicodemo con il quale si apre il capitolo terzo. Risuona qui tutta la simbolica del nascere, o del nascere di nuovo, dall'alto, perché generati dall'acqua e dallo Spirito. «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (v. 3).

In greco Gesù usa l'avverbio *ànothen*, che può significare sia 'di nuovo' sia 'dall'alto'. Nicodemo lo fraintende, pensando che si tratti di un rinascere di nuovo, ma Gesù allude a un rinascere dall'alto, cioè dall'acqua e dallo Spirito. Inoltre, 'nascere' andrebbe tradotto più fedelmente come 'essere generato'. In soli quattro versetti, dal 5 all'8, abbiamo ben sei volte il verbo 'generare', sempre coniugato al passivo. Anche questo verbo corregge il 'sappiamo' usato da Nicodemo. Più che sapere – attraverso una via di conquista che dal basso si spinge verso l'alto – si tratta di lasciarci rigenerare – attraverso un dono che dall'altro scende verso il basso –.

È molto forte e profondissima questa metafora del rinascere, perché con una sola immagine ci suggerisce aspetti molteplici, tutti egualmente necessari, dell'esperienza di fede e della percezione del mistero di Dio. Ne richiamo qualcuno, senza alcuna pretesa di esaurire il discorso. La nascita anzitutto è qualcosa che riguarda tutta la persona, nella sua unità e nella sua complessità. È la persona nella sua interezza a nascere, non soltanto qualche suo aspetto o qualche sua facoltà. Dunque, l'esperienza di Dio riguarda la persona in questa sua unità e interezza. Non attiene soltanto al suo pensare, o al suo agire, o al suo sentire. È l'intera persona a incontrare e conoscere Dio. In secondo luogo, la nascita è una esperienza gratuita e passiva, o recettiva. Nessuno di noi nasce da solo, né può darsi la vita da solo. Nascere significa ricevere la vita da qualcun altro, significa vivere l'esperienza dell'essere generati. Come scrive un grande interprete di Giovanni, padre Mollat:

Non si entra nel Regno di Dio [vale a dire nell'esperienza di Dio] né per via di conquista, né in forza del genio, anche se religioso. Ci si entra come si entra nella vita: attraverso la grazia dell'amore, come un neonato¹.

La nascita, ancora, è un evento misterioso, che non possiamo conoscere nelle sue radici. Noi percepiamo di essere in vita, ma non possiamo risalire sino a conoscere l'esperienza radicale, primordiale, della nostra vita; nessuno di noi custodisce la memoria, o conosce cosa sia accaduto quando è stato generato. Così è anche l'esperienza di Dio: è in noi un'azione misteriosa, che non possiamo dominare, determinare, governare, possedere. Dobbiamo al contrario renderci a essa docili, disponibili. Gesù confermerà questa idea con la piccola parabola del vento:

Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito (v. 8).

L'esperienza di Dio, l'esperienza dello Spirito, è così: puoi riconoscere i segni che si manifestano nella tua vita, ma non puoi dominarli, afferrarli, dirigerli; devi tu lasciarti guidare e dirigere da questa esperienza misteriosa che è in te.

Infine, questa azione misteriosa è feconda di novità. Commenta don Bruno Maggioni:

La metafora della rinascita suggerisce la novità di ciò che avviene. Chi nasce non ha già un passato alle spalle, ma si affaccia alla vita quasi dal nulla. La nascita non è un passaggio dal vecchio al nuovo, ma l'apparizione di una novità. La nascita, infine, dice la radicalità della mutazione: non basta l'introduzione di un correttivo, neppure un rimettersi a nuovo, occorre un cominciare da capo, quasi dal nulla².

La fede non può fondarsi solamente sul vedere i segni che Gesù opera, come vorrebbe Nicodemo (cfr.

¹ D MOLLAT, *Dodici meditazioni sul vangelo di Giovanni*, Brescia 1966, p. 43.

² B. MAGGIONI, *La brocca dimenticata*. I dialoghi di Gesù nel vangelo di Giovanni, Milano 1999, pp. 36-37.

Gv 3,2), perché il segno mi rivela chi è Gesù, mi fa capire qualcosa del suo mistero, ma poi mi lascia così come sono. Nel segno devo riconoscere la potenza di una parola che come opera efficacemente in quel segno, così ancora più efficacemente trasforma la mia vita, facendomi rinascere.

Questa rinascita – rivela Gesù a Nicodemo – avviene dall’alto, perché avviene da acqua e da Spirito. È facile per noi cogliere in questa espressione un’allusione al battesimo. Non possiamo tuttavia limitarci a questo unico riferimento, per quanto del tutto pertinente. Lo sguardo di Giovanni si spinge oltre e più in profondità, fino a giungere al fondamento stesso del battesimo, o alla sua scaturigine prima. Infatti, nel Quarto Vangelo questa espressione – ‘dall’acqua e dallo Spirito’ – non può che rimandarci alla scena della Croce, al capitolo 19, quando dal corpo trafitto di Gesù sgorgano sangue e acqua, segno dello Spirito che viene donato nel momento stesso in cui Gesù muore: «e, chinato il capo, consegnò lo spirito» (v. 30). Ed è in questo dono che tutto viene compiuto. Il dono dello Spirito rappresenta il compimento della vita di Gesù così come pure del suo desiderio di amare fino al compimento, cioè di amare fino a che il suo amore, l’amore trinitario del Padre e del Figlio, nel dono dello Spirito si compiano in noi, divenendo la nostra possibilità di amare come siamo stati amati. È precisamente questo dono dello Spirito, che subito dopo viene significato nell’acqua e nel sangue che sgorgano dal costato trafitto, che ci trasforma e ci fa rinascere. Fa rinascere anche l’esitante Nicodemo, che proprio di fronte alla Croce, o meglio di fronte al Crocifisso, di fronte al mistero dell’Innalzato, uscirà dalla sua notte per venire alla luce piena della fede, non attraverso una professione di fede verbale, ma attraverso i gesti stessi in cui accoglie il corpo di Gesù per deporlo in un sepolcro nuovo. Quel sepolcro diviene ora il vero grembo materno in cui tornare a entrare per rinascere di nuovo. Sarà così per Gesù, che da quel sepolcro risorgerà, ma sarà così anche per Nicodemo e per ogni discepolo che potranno venire alla luce della fede volgendo lo sguardo a colui che è stato trafitto (cfr. Gv 19,37; Zc 12,10).

Dunque, la dimensione filiale ci ricorda la gratuità di un dono che dobbiamo accogliere dall’alto, che non è mai conquista, dal basso, del nostro sforzo o del nostro impegno.

ACCOGLIENZA DEL DONO E CORRISPONDENZA

Questa tematica filiale va però integrata con la dimensione sponsale dell’esistenza. Torniamo allora a Cana e al segno del vino. Nell’episodio di Cana l’evangelista racconta che il maestro di tavola, non sapendo da dove venisse il vino, chiama lo sposo per dirgli: «Tu hai *conservato* fino ad ora il vino buono» (in questo caso, forse, la vecchia traduzione della Cei è più efficace dell’attuale, proprio perché utilizza al verbo ‘conservare’, un altro termine importante nel Quarto Vangelo, di solito riferito alla parola di Gesù, che occorre ‘conservare’ più che ‘osservare’).

Ci sono solo due testi in Giovanni nei quali questo verbo si riferisce a una realtà materiale. Il primo testo è questo di Cana, nel quale ‘conservare’ è riferito al vino; il secondo testo è al capitolo dodicesimo, la cosiddetta unzione di Betania, dove ‘conservare’ è riferito all’olio con cui Maria cosparge i piedi di Gesù. A Betania è Gesù stesso che, riferendosi al gesto compiuto da Maria, afferma, rivolto a Giuda: «Lasciala fare, perché lo *conservi* – conservi cioè questo olio profumato e prezioso – per il giorno della mia sepoltura» (Gv 12,7).

Come Gesù conserva e dona il vino buono nell’ora della sua Pasqua, così anche Maria di Betania deve conservare e donare l’olio prezioso nel giorno della sepoltura, cioè sempre nell’ora della Pasqua di Gesù. Vino e olio: due simboli importanti nel linguaggio biblico, che possono evocare molte pagine, ma che soprattutto richiamano il Cantico dei cantici. Nel Cantico, infatti, il vino esprime l’amore tra l’amato e l’amata, così come il nardo. La Scrittura parla del nardo solo in questo testo di Giovanni e nel racconto parallelo di Marco, e poi solo nel Cantico, due volte.

«Mentre il re è sul suo divano
il mio nardo effonde il suo profumo (1,12).

Qui è la sposa che parla, più avanti (4, 13) sarà lo sposo a parlare della sposa ricorrendo agli stessi simboli, perché anche lo sposo paragonerà la sposa a un giardino chiuso dai molti aromi e profumi, tra cui spicca il nardo. Al pari del vino, anche il nardo evoca dunque la relazione d’amore tra lo sposo e la sposa.

Questa simbologia del Cantico la ritroviamo nell'evangelo di Giovanni. Gesù è lo sposo che all'inizio del suo ministero pubblico, a Cana, viene a donarci il vino migliore per celebrare l'alleanza sponsale tra Dio e il suo popolo. Alla fine del ministero pubblico, subito prima della Passione, è la sposa, Maria di Betania, a rispondere al gesto dello sposo, donandogli, sprecando, il suo nardo prezioso. Solo ora tutta la casa si riempie del profumo dell'unguento. Questo profumo è il profumo della vita più forte della morte. È il profumo dell'amore più forte della morte, come sempre ci ricorda il Cantico. Lazzaro, che già mandava cattivo odore perché da quattro giorni rinchiuso in un sepolcro di morte, è stato richiamato da Gesù al profumo della vita. Ma perché questo profumo della vita inondi tutta la casa non è sufficiente da sola la parola potente di Gesù; è necessaria anche l'accoglienza di noi uomini, la nostra risposta di fede e di amore. Questa risposta che ora giunge proprio da Maria, attraverso il gesto che compie. Ora il cattivo odore della morte è davvero vinto, perché a profumare di vita la casa è necessario da una parte l'amore pieno con cui Gesù dona se stesso fino alla morte, offrendoci il vino migliore; dall'altra l'amore altrettanto pieno con cui Maria accoglie e risponde, donando il suo profumo prezioso. Di fatto, donando se stessa al suo Signore. A profumare la casa è l'incontro tra il vino che Gesù dona e il profumo offerto da Maria. Perché il profumo autentico della vita può essere generato solo dall'incontro tra il dono di Dio e l'accoglienza della nostra fede.

Potremmo dire che le nozze, che qui iniziano a Cana, nel primo segno, o meglio, nel segno archetipo che Gesù opera, si compiono in modo pieno a Betania, quando Maria offrirà il suo olio a colui che ci dona il vino migliore.

NEL SEGNO DELL'AMICIZIA

Questa è la sete di Dio: generarci come figli ma per poi renderci sposi. Donarci un dono che è gratuito, ma che poi esige – perché la rende possibile – la risposta della nostra libertà! Molto spesso, nella tradizione tanto teologica quanto spirituale, tanti problemi sono insorti proprio a causa della difficoltà di tenere insieme questi due aspetti, la dimensione filiale e quella sponsale, per cui si è spesso sottolineata l'una a scapito dell'altra. La sete di Dio ci chiede invece di integrare insieme le due dimensioni, pur riconoscendo l'ordine giusto: la dimensione filiale precede, viene prima, ma in questo modo fonda e rende possibile la dimensione sponsale, anch'essa necessaria. In Giovanni Gesù lo ricorda ricorrendo a una terza immagine: quella dell'amicizia.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.

¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri (Gv 15,12-17).

In Giovanni ci sono tre testimoni fondamentali: il Battista, Lazzaro e il Discepolo Amato. Se abbracciamo con un unico sguardo queste tre figure testimoniali ci accorgiamo che esse sono accomunate da un medesimo tratto: quello dell'amicizia. Il primo testimone, Giovanni, dice di se stesso: io non sono lo sposo, ma l'amico dello sposo, "che è presente, l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire" (cfr. Gv 3,25-30). Anche Lazzaro è presentato come l'amico di Gesù: «Signore, ecco, il tuo amico è malato», gli mandano a dire le sorelle Marta e Maria (Gv 11,3). Infine, il Discepolo Amato è l'amico di Gesù per antonomasia, in cui si ricapitolano e giungono al culmine i tratti degli altri due amici. Dunque, siamo di fronte a figure testimoniali che ci ricordano con forza, con tutto lo spessore della loro vicenda, che la testimonianza è vera solo se è fondata su questa amicizia profonda con il Signore. Anche quando può essere una testimonianza molto silenziosa, come quella di Lazzaro, che non dice nulla in tutto il Vangelo, ma che proprio con il suo silenzio ci ricorda che puoi anche essere ridotto a non dire nulla, costretto all'impotenza perché da quattro giorni sei prigioniero di un silenzio di morte, eppure, se ami il Signore e rimani nella relazione di amicizia con lui, una testimonianza traspare da ciò che sei e vivi. Essere amici, però, significa vivere un impegno nella forma dell'alleanza e della sponsalità. Non siamo solamente servi, che devono eseguire degli ordini del loro padrone, siamo amici che collaborano con lui alla sua opera.

L'ACQUA CHE SGORGA DALLA ROCCIA

Vorrei infine concludere tornando al simbolo dell'acqua. Un'acqua che deve dissetarci, ma che trasforma la nostra vita in pozzo, in sorgente. Nel cammino dell'esodo, il grande cammino nel deserto verso la terra promessa, ci sono due doni di Dio che accompagnano il popolo e lo sostengono. C'è il dono della manna, che viene dal cielo, e il dono dell'acqua, che sgorga dalla roccia. La tradizione israelitica paragona la profezia alla manna, cioè a un pane che viene dal cielo, che non conosciamo, che soltanto Dio ci può donare. La manna, simbolo della profezia, ci ricorda in altri termini che c'è una rivelazione di Dio che ci raggiunge, in qualche modo ci sorprende dall'alto. È una parola che noi non abbiamo mai conosciuto e non potremmo conoscere, se non fosse Dio stesso a rivelarcela. L'acqua, invece, scaturisce dalla roccia: non scende dall'alto ma sale dalla terra. È, in altri termini, quella rivelazione di Dio che matura dentro l'esperienza umana, storica, che viviamo. È quel modo di conoscere Dio che passa attraverso la riflessione sul nostro vissuto. Per conoscere Dio abbiamo bisogno di entrambe le parole, di entrambe le vie: tanto di una parola che ci raggiunge dall'alto, e che soltanto Dio può donarci, quanto di una parola che sale dal basso, che matura cioè dentro la nostra esperienza, e che possiamo ascoltare e comprendere solo operando un discernimento paziente e sapiente del nostro vissuto. Il nostro modo di essere testimoni ci chiede questo: esige da noi una profezia, che consenta annunciare agli uomini e alle donne di oggi la parola di Dio che viene dall'alto, ma ci viene anche chiesto un discernimento sapienziale che ci consenta di leggere e di interpretare il vissuto degli uomini riconoscendo iscritto già in esso il mistero di Dio.

CONCLUSIONI E APERTURE

Cercando di raccogliere questa lunga riflessione in qualche punto conclusivo e sintetico, che non intende però chiudere il discorso, ma aprirlo ulteriormente verso altri orizzonti, mi pare che occorra tenere presenti questi aspetti.

1. Ci si disseta dissetando. Gesù placa la propria sete dissetando la sete di altri. E l'acqua che ci dona è della stessa qualità, obbedisce a questa stessa dinamica. Placa la nostra sete perché ci rende capaci di diventare acqua per altri.
2. Lo si diventa se sappiamo intrecciare insieme i due fili che Giovanni ci rivela: il filo della relazione filiale e quello della relazione sponsale. Dobbiamo rinascere dall'acqua e dallo Spirito, dobbiamo lasciarci generare come figli di Dio, ma per diventare sposi, capaci di corrispondere al dono di Dio, che è sempre gratuito e sempre ci precede, e che proprio in tal modo rende possibile, e dunque esige, anche la nostra risposta. Su questo aspetto è suggestiva la grande inclusione che troviamo in Matteo. Come sappiamo il primo Vangelo è costruito su cinque grandi discorsi di Gesù. Il primo discorso, quello della montagna (Mt 5-7), si apre con la proclamazione delle beatitudini (cfr. Mt 5,1-12). Beati sono i poveri perché di essi è il Regno, perché su di essi Dio si curva per prendersi cura del loro bisogno. L'ultimo discorso di Gesù in Matteo è quello escatologico (Mt 24-25), che si conclude con la scena del giudizio finale (Mt 25,31-46), nel quale il Regno è offerto a chi si è curvato sul bisogno dei poveri, di quei fratelli più piccoli nei quali è presente Gesù stesso. All'inizio è Gesù che si curva sulla nostra povertà, alla fine Gesù attende che noi ci curviamo sulla sua povertà, presente in quella dei suoi fratelli più piccoli. Ecco che il cerchio si chiude, rivelandoci la sete di Gesù: egli si prende cura del nostro bisogno per renderci capaci di prenderci cura del suo bisogno in quello dei suoi fratelli.
3. La dimensione filiale e quella sponsale ci ricordano infine che la nostra testimonianza deve essere offerta nella forma di una profezia, come manna che scende dall'alto, dal cielo, e come discernimento sulla storia, come acqua che sgorga dal basso, dalla terra dell'esperienza umana.

APPUNTI SPARSI SUL TEMA DEL DISCERNIMENTO

(pomeriggio)

TRE PREMESSE

Dedichiamo questo pomeriggio a riflettere sul tema del discernimento, in particolare in preparazione al quel discernimento comunitario che dovrete esercitare mediante lo strumento del Capitolo generale. Io non entrerò nelle dinamiche più propriamente capitolari, perché non è mia competenza, né posso sostituirmi a quante, tra di voi, saranno chiamate a esercitare i diritti e i doveri capitolari. Vorrei piuttosto offrirvi alcuni criteri, che spero vi possano essere utili nel vostro cammino di discernimento, confidando che voi possiate declinarli in modo più concreto, secondo le vostre necessità. Si tratta, a dir la verità, non solo di criteri, ma anche di atteggiamenti spirituali da vivere. Darò comunque anche qualche suggerimento più pratico, come frutto della riflessione che cerco di fare insieme a voi. La svolgerò, peraltro, alla luce di alcune pagine bibliche, o di alcune 'icone bibliche', come amava dire il Cardinale Martini, a cui dobbiamo molta gratitudine anche a motivo dell'arte del discernimento che ci ha insegnato a praticare. Io credo che al cuore del suo magistero ci sia proprio questo valore e questo lascito: ci ha insegnato a come esercitare, nell'ascolto della Parola e nella docilità allo Spirito, un discernimento sulle diverse situazioni, ecclesiali, pastorali, culturali, sociali... E questo fa sì che il suo insegnamento non tramonti, rimanga valido e prezioso anche adesso, a quasi quindici anni dalla conclusione del suo ministero qui a Milano, così come rimarrà valido e prezioso - ne sono certo - anche negli anni che verranno. Le situazioni in cui viviamo, infatti, i problemi da affrontare, le questioni cui rispondere, cambiano nel tempo, oggi sempre con maggiore rapidità. Non cambiano però i criteri e gli atteggiamenti con i quali vivere i discernimenti necessari.

Una seconda premessa: credo che sia per noi importante anche avere ben presente il nesso che c'è tra questa riflessione del pomeriggio, e la meditazione della mattinata, sul tema dell'acqua, del pozzo, che però ci ha introdotto anche nel tema del desiderio, dell'attesa. C'è un legame indissolubile tra discernimento e desiderio. Non solo nel senso più ovvio che il discernimento deve saggiare e purificare i nostri desideri, orientamenti, progetti, tanto personali quanto comunitari, ma anche nel senso che il desiderio stesso accende il discernimento. Chi non sa desiderare non può neppure discernere la volontà di Dio. Il tema della sete e il tema della fame, nel Nuovo Testamento, e in particolare nel Vangelo di Giovanni, sono strettamente collegati alla possibilità di comprendere e di fare la volontà di Dio. «Ho sete», grida Gesù dall'alto della croce (Gv 19,28); «dammi da bere», chiede alla donna presso il pozzo in Samaria (Gv 4,7) e, poco più avanti, nello stesso capitolo dichiara ai discepoli «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (v. 34). Sete, fame, sono immagini simboliche del desiderio. Gesù, dunque, non intende dire soltanto che la sua sete, la sua fame, si manifestano nel fare la volontà di Dio, ma in modo più ampio e profondo afferma che è proprio il desiderare di compiere quella volontà, con la stessa fame e con la stessa sete che abbiamo di qualcosa che per noi è essenziale, senza la quale non potremmo vivere, è questo desiderio che consente di discernere e comprendere quale sia davvero la volontà di Dio.

Una terza promessa. Vorrei ora ricordare una considerazione fatta non questa mattina, ma qualche anno fa, nel gennaio del 2013, quando mi avevate chiesto qualche spunto di riflessione sul tema della fede, celebrata nella liturgia e nel culto spirituale della vita. In quell'occasione, commentando proprio il passo di Romani 12 nel quale Paolo allude al culto spirituale, o razionale, avevo affermato che tale culto consiste anzitutto in un agire sorretto dal discernimento. Il vero sacrificio *gradito a Dio*, il culto spirituale che ci è chiesto di vivere e di celebrare nella vita, è discernere e compiere ciò che gli è *gradito*. Mi pare importante ricordare questo aspetto, a premessa della riflessione che dobbiamo fare. Ci rivela infatti che il discernimento non attiene solamente la sfera del fare o del decidersi, ma la sfera dell'essere. Prima che discernere *che cosa dobbiamo fare*, dobbiamo discernere *chi vogliamo essere*. Ancora più radicalmente, dobbiamo discernere *quale relazione ci fa vivere*. Quale relazione ci custodisce nella verità della nostra identità. Nella verità di ciò che siamo e di ciò che dobbiamo diventare. Il discernimento ha a che fare con la libertà, è esercizio di libertà, ma proprio perché siamo liberi, è nella nostra libertà e grazie a essa che siamo chiamati a decidere chi vogliamo essere. Chi siamo. Qual è la nostra identità. Non c'è una verità della nostra identità prima che la nostra libertà

abbia deciso chi vuole essere. Questo vale, evidentemente, anzitutto per l'esperienza personale, ma anche per quella comunitaria. Il discernimento diviene così centrale, essenziale. Il discernimento è *al cuore dell'esperienza cristiana*. Possiamo assumere questa immagine nel suo significato più elementare: senza cuore una persona non vive – se si arresta il cuore la persona muore –; così avviene anche per il discernimento: senza discernimento l'esistenza credente muore. Se si arresta il discernimento, non ci è più possibile vivere un'esistenza davvero cristiana, una sequela veramente evangelica. Questo è importante che lo abbiate presente anche nella prospettiva del Capitolo Generale che dovrete celebrare. Anzitutto perché nei vostri lavori dovrete discernere non solo quali scelte operative fare, ma quale identità desiderate avere qui e ora, nell'oggi della storia e nell'oggi della Chiesa. O meglio: a quale identità il Signore ora vi chiama.

C'è poi una seconda ragione per cui è indispensabile tenere presente questo aspetto. Una ragione meno scontata, meno evidente, ma probabilmente più decisiva. Sarà importante che ciascuna di voi, soprattutto le capitolari evidentemente, arrivi al capitolo non solo con la preoccupazione di discernere cosa decidere o cosa scegliere o chi votare; dovete arrivarci con l'atteggiamento di persone che davvero pongono al cuore della loro vita umana e della loro vita di fede un agire sorretto da discernimento. Persone che al cuore della loro esistenza pongono il discernimento. Non si tratta di fare discernimenti in modo pratico e concreto, si tratta piuttosto di essere persone capaci di discernimento. Essere persone che vivono con discernimento. Che quindi non si limitano alle obbedienze formali, a osservanza di norme, di regole, di orari... alla fedele ma poco creativa esecuzione degli incarichi affidati, al fare ciò che è dato di fare ma niente di più, a relazioni interpersonali e comunitarie corrette, ma senza calore o profondità... e così via. Non c'è vera fedeltà senza continuo discernimento. Non è l'obbedienza e basta a garantirmi di fare la volontà di Dio, ma un'obbedienza che nasce da un discernimento autentico. È importante che il Capitolo non sia solo luogo in cui esercitare un discernimento sulla vita e gli impegni dell'Istituto nel suo insieme e di ogni singola comunità al suo interno, ma che sia frutto dell'incontro, attraverso le capitolari, di comunità che sanno vivere dei veri cammini di discernimento.

Alla luce di queste premesse vorrei adesso offrirvi alcuni atteggiamenti e alcuni criteri che mi sembrano necessari nell'esercizio di un autentico discernimento. Come accennato, lo faccio tenendo presenti alcune icone bibliche.

DIO, SOGGETTO DEL DISCERNIMENTO

Parto da un primo aspetto da tenere presente. È il primo non perché apra la lista, ma perché è l'aspetto fondamentale, quello che dobbiamo mettere a fondamento di tutto ciò che segue. Fondamentale è la consapevolezza che non siamo noi, ma è Dio il primo soggetto del discernimento. Il primo attore, il protagonista principale. Non solitario, ma primo tra altri. Ce lo ricorda un celebre passo del Deuteronomio, che val la pena richiamare ora alla memoria:

²Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. ⁴Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. ⁵Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te (*Dt 8,2-5*).

Da questi versetti tratti dal capitolo ottavo del Deuteronomio emerge chiaramente che il primo soggetto del discernimento è Dio stesso. È lui che ci conduce nel deserto per metterci alla prova e saggiare il nostro cuore. La prova, nel linguaggio biblico, è luogo di discernimento. Attraverso di essa Dio porta alla luce, non solo alla luce del suo sguardo ma dei nostri stessi occhi, cosa ci sia nel segreto del nostro cuore. Oltre a saggiare, purifica, temprava, fa crescere e fa maturare. Un'altra immagine biblica della prova è quella del crogiuolo attraverso il quale devono passare i metalli per essere saggiati nella loro qualità e anche temprati. Così ad esempio il salmo 66 rilegge e interpreta la prova di Israele, in questo caso non quella del deserto, ma dell'esilio, che però assume il medesimo valore e significato.

O Dio, tu ci hai messi alla prova;
ci hai purificati come si purifica l'argento (Sal 66,10).

Nella versione precedente del salmo, che ancora preghiamo nella liturgia italiana delle ore, c'era proprio l'immagine del crogiuolo: ci hai passato al crogiuolo come l'argento. Dobbiamo perciò domandarci: in che cosa consiste più precisamente questo discernimento di Dio? Come si attua nella nostra vita? Il testo del Deuteronomio ci offre delle indicazioni preziose. Padre Pietro Bovati, in un suo commento a questo passo, ci aiuta a coglierle con grande sapienza spirituale, oltre che con competenza esegetica:

In Dt 8,2-3 l'esperienza del deserto viene definita una prova, e una prova umiliante. Si tratta, in primo luogo, della umiliazione della fame (v. 3), che consiste nel sentire corporalmente il senso di debolezza, di miseria impotente di fronte all'approssimarsi della morte. E, in secondo luogo, dell'umiliazione della manna, del fatto cioè che un altro, Dio, dispensa dall'alto un cibo che l'uomo può solo ricevere. Ne viene che una persona 'adulta' diventa come un bambino, il quale deve essere nutrito dai genitori perché non è in grado di provvedere da solo alla propria sussistenza.

Questa miseria sperimentata da Israele è un esame di obbedienza e di fiducia in Dio. Privato del pane, l'uomo è infatti privato del frutto del suo lavoro: l'opera delle sue mani, nel deserto, è inutile, poiché il suo operare non è in grado di far uscire dalla terra il cibo necessario per la vita. Nel deserto la 'mano' dell'uomo è forzatamente inoperosa, sterile, inefficace; è la 'bocca' che egli deve spalancare per ricevere il dono dalla mano di Dio: «Sono io il Signore tuo Dio, che ti ho fatto salire dal paese d'Egitto: apri la tua bocca, la voglio riempire» (Sal 81,11).

Ci sono dei momenti della nostra esistenza nei quali non si può fare nulla, momenti nei quali lo sforzo non serve, e porta solo agitazione e svuotamento. Sono momenti che simbolicamente annunciano l'attimo stesso della morte, nel quale avviene l'abbandono definitivo di ogni umana attività, e tutto è rimesso unicamente al sorgivo desiderio di vita che sgorga dal Padre. Simile a una entrata nella morte, il deserto è una esperienza di debolezza, e come tale è appello alla fiducia nell'Origine della vita. Privato del pane, privato dei mezzi umani, l'uomo potrà forse capire che ciò che fa vivere non è il pane, frutto della terra e del suo faticoso lavoro; ciò che è vivificante è invece il rapporto di dipendenza dal Signore, è l'accettazione della sua parola³.

Attraverso la prova e il discernimento del deserto Dio educa il nostro cuore: lo porta a comprendere che ciò che ci fa vivere è il «rapporto di dipendenza dal Signore, è l'accettazione della sua parola». In altri termini è la *fede*. È importante tenere presente questo rapporto e il modo in cui si attua. Penso che, se riflettessimo in modo immediato e spontaneo su questi due termini – la fede e il discernimento –, giungeremmo ad affermare che la fede è indispensabile per giungere a un discernimento vero. O che il discernimento è possibile e autentico quando viene esercitato nella fede. Dunque, in questa visione, la fede precede il discernimento e lo genera. Non si tratta evidentemente di una concezione sbagliata, ma incompleta e riduttiva. Il passo del Deuteronomio che abbiamo letto, e più globalmente la visione biblica, ci ricordano l'altra direzione ugualmente necessaria, anzi prioritaria: è il discernimento di Dio che ci conduce nella fede autentica. La fede non è una realtà presupposta al discernimento. Ho prima la fede, e siccome ho la fede posso vivere dei discernimenti autentici. La fede invece è proprio quel modo di stare dentro le situazioni, in rapporto con la storia, con il mondo, con gli altri, con gli avvenimenti, con me stesso, con un atteggiamento non autoreferenziale, che fa cioè riferimento soltanto a me stesso, al mio modo di pensare, di essere, ai miei criteri di giudizio... ma in un atteggiamento relazionale, in relazione con Dio. La fede non è presupposta all'esperienza, ma matura dentro l'esperienza grazie a un modo diverso di interpretare, e dunque di discernere, tutto ciò che vivo. Sia ciò che scelgo, sia ciò che non scelgo e mi trovo a subire dagli altri, o dagli eventi imprevisti e imponderabili della vita.

³ P. BOVATI, *Il libro del Deuteronomio (1-11)*, Città Nuova Editrice, Roma 1994, pp. 113-114.

RICORDARE

Insieme al verbo 'provare', in questo passo del Deuteronomio ricorre un altro verbo importante, cui fare attenzione. È il verbo 'ricordare'. «Ricordati», dice Dio.

Non basta aver camminato, occorre ricordare il cammino. Anzitutto per comprenderlo, per interpretarlo. Solamente rileggendolo a distanza, dopo che lo si è percorso, si può capire in modo più maturo e autentico il suo significato. Occorre però ricordare anche per un secondo motivo, forse più decisivo: occorre ricordare per consentire al cammino percorso, cioè alla storia vissuta, di diventare memoria. E divenendo memoria, di costituire un fondamento per il cammino che resta da fare. Il fondamento per una identità. Il fondamento per le scelte da compiere.

L'identità di una persona, ma anche di una comunità, sta nella sua memoria. Sappiamo bene come ogni comunità religiosa – in modo del tutto analogo a quanto avviene per la vita biologica di una persona umana – non si dà la vita da se stessa, ma ha bisogno di essere generata. Ed è anzitutto una tradizione a generarla. Ma una comunità è plasmata dalla sua stessa memoria, da come cioè la storia che ha vissuto diviene una memoria feconda e generante. Non una memoria nostalgica, dunque, ma una memoria profetica, che non chiude nel passato, ma orienta il cammino di oggi verso il futuro. In ebraico una radice simile indica tanto il verbo ricordare quanto il sostantivo 'maschio', cioè l'elemento maschile che feconda l'elemento femminile e genera nuova vita. Quando la Genesi afferma che Dio 'maschio e femmina li creò', per 'maschio usa il vocabolo *zakar*, così come 'ricordare' è detto con il verbo *zakar*. La memoria dovrebbe essere così, una memoria feconda, capace di fecondare e generare nuova vita.

Con un'immagine che possiamo attingere dal mondo vegetale, potremmo dire che la memoria è autentica quando diviene come una radice, che è feconda quando è in grado di portare un frutto che al tempo stesso rappresenta la maturità, il compimento, di ciò che si è vissuto, e dall'altro costituisce un nuovo inizio. «Il frutto – afferma Liliana Sebastiani – esprime una realtà nuova, che ha origine da qualcosa, e che a qualcosa d'altro darà origine; e nel frattempo nutre e disseta. Esprime quindi novità e continuità». Sapienza vorrebbe che non ci limitassimo a mangiare il frutto, ma ci preoccupassimo di piantare il seme e di assecondare lo sviluppo della nuova vita che in sé contiene. Così è anche nella nostra vita personale, nella vita delle nostre comunità: ci sono tempi e momenti in cui, più che in altri (come ad esempio può esserlo un Capitolo generale) siamo chiamati ad accogliere un compimento che è maturato nel tempo per aprirlo, orientarlo, verso un nuovo inizio.

La tradizione biblica e liturgica esprime questa dinamica con un'altra categoria, quella del *memoriale*. Siamo abituati a circoscrivere questo termine al solo ambito liturgico-sacramentale, ma esso ha una valenza anche in un orizzonte più esistenziale e spirituale. Ad esempio don Stefano Guarinelli lo utilizza per parlare del percorso di maturazione personale di un individuo; ne fa anzi uno degli aspetti centrali del modo in cui ciascuno è chiamato a vivere un'obbedienza, anzitutto creaturale. Leggo qualche passaggio di una sua riflessione:

Sappiamo bene che memoria e memoriale non hanno accezioni equivalenti. Il primo allude al deposito dei ricordi, o alla funzione che permette di attingervi, oppure a entrambi, struttura e processo. In ogni caso quando si utilizza il termine memoria si intende fare riferimento a qualcosa che può essere recuperare, ma che in qualche misura si presenta come statico rispetto al presente. Il secondo invece, il memoriale, pur avendo a che fare con la memoria, non la lascia nel passato in modo statico, ma la riporta nel presente riattualizzandone il contenuto. Il memoriale, dunque, non è il semplice ricordo, ma l'evento presente che riattualizza il passato. Non casualmente la categoria di memoriale si applica all'Eucaristia, nella quale, facendo memoria del gesto di Gesù, si realizza la promessa del Signore di essere realmente presente in mezzo ai suoi. L'obbedienza alla propria biografia è qualcosa di simile. E in questo senso non va confusa con la categoria assai più diffusa nel senso comune di accettazione. Sarebbe già buona cosa poter giungere ad accettare la propria vicenda personale, il proprio passato, le persone, le cose o le circostanze, buone e meno buone, che abbiamo incontrato sul nostro cammino e che non abbiamo scelto. Sappiamo

come, a motivo delle vulnerabilità più consistenti al livello della personalità, sul passato può calare una censura, assolutamente necessaria per prevenire sofferenze peggiori. In tali casi lo stesso accesso alla memoria sarà precluso. Eppure, anche un accesso ritrovato alla memoria, che ad esempio in un percorso psicoterapeutico può segnare l'inizio di un processo di guarigione o di accettazione, non corrisponde ancora all'obbedienza alla propria biografia. Che invece è memoriale. Obbedienza nel senso di memoriale significa, innanzi tutto, che io ricevo come vocazione la mia storia personale, attualizzandola nel presente; conseguentemente, significa anche che sono in grado di accogliere tutta la mia storia personale come storia della salvezza, nel senso forte, teologico, dell'espressione. E se dico tutta la mia storia personale, significa tutta la mia vicenda umana, con i suoi successi, ma pure le sue ferite; il bene compiuto, ma anche il peccato commesso. La mia vocazione, che magari riconosco e alla quale mi sembra di aderire proprio oggi, non comporta, dunque, soltanto uno sguardo rivolto al futuro, un progetto che da qui in avanti orienterà la mia vita. Assai di più: è un evento di grazia che aggancia anche il mio passato e che attualizzandolo lo incorpora. Così che alla fine posso realmente contemplare tutta la mia vicenda umana come storia della mia salvezza.⁴

Quello che qui afferma don Stefano è vero per ciascuno di noi, ma può essere esteso anche alla comunità nel suo insieme. Anche la comunità custodisce una memoria che deve trasformarsi in memoriale. Celebrare un Capitolo può e deve avere anche questo significato: trasformare la memoria in memoriale. Una trasformazione che non avviene in modo automatico, in forza dinamica intrinseca; non avviene neppure soltanto grazie al nostro sforzo e al nostro impegno; è sempre dono dall'alto, è frutto dell'agire dello Spirito in noi, nella nostra vita, nella nostra storia. Occorre consentire al nostro ricordo di aprirsi a questo agire efficace dello Spirito. Dunque, occorre riconoscere questo primato dello Spirito e della sua 'santa operazione', come direbbe san Francesco. Nello stesso tempo, però, questa dinamica esige qualcosa da noi, e cioè la capacità di ricordare e di condividere la memoria. Come lo Spirito, per trasformare la memoria della Pasqua in memoriale, ha bisogno che noi gli offriamo il pane e il vino che egli poi trasformerà nel corpo e nel sangue del Signore Gesù, in modo analogo siamo chiamati a offrirgli il pane e il vino del nostro ricordo, invocandolo perché lui non lasci come mera memoria, ma lo trasformi in memoriale.

TRE FILI DA INTRECCIARE INSIEME

Vorrei approfondire questo aspetto alla luce di una seconda icona biblica. Mi riferisco alla chiamata di Davide come ci viene narrata dal primo libro di Samuele, che intreccia insieme tre episodi, ai capitoli 16 e 17. Nel capitolo 16 abbiamo il confluire di due racconti: prima (vv. 1-13) l'episodio dell'unzione di Davide da parte di Samuele; poi (vv. 14-23) l'episodio in cui Davide viene chiamato a corte per alleviare con il suono della sua cetra lo 'spirito cattivo di Saul'. Dopo questi due episodi, incontriamo il capitolo 17 con la vittoria di Davide su Golia. Secondo la lettura suggestiva del Cardinal Martini⁵, queste scene rappresentano tre momenti iniziali della vicenda storica e religiosa di Davide, che possiamo definire 'tre vocazioni'. La prima vocazione è l'elezione divina: Dio sceglie un nuovo re tra i figli di Isse e questa sua elezione è contrassegnata dalla gratuità; Dio elegge infatti il più piccolo, l' 'uno oltre i sette', colui che 'avanza', che gli uomini hanno scartato ritenendolo inadatto. La seconda vocazione è quella che matura dentro le circostanze apparentemente fortuite della vita: Saul sta male, potremmo dire con il nostro linguaggio che è in preda a crisi depressive, Davide sa suonare la cetra e viene chiamato a corte per alleviare le turbe del re. Infine c'è una terza vocazione, quando Davide, appresa la sfida di Golia, si fa avanti, assumendo in prima persona il rischio di credere in Dio e di fidarsi di lui. Queste sono le tre 'vocazioni' di Davide, o meglio tre modalità tipiche con cui la chiamata di Dio si manifesta nella vita di Davide e di ciascuno di noi. C'è una chiamata gratuita di Dio, fondata non sui nostri meriti ma sulla nostra piccolezza, e dunque sul dono di Dio che ci precede; questo dono si intreccia con le circostanze fortuite della vita e vi matura dentro; infine esige la nostra risposta, con l'assunzione del rischio della fede. Si tratta di fidarsi di Dio rinunciando coraggiosamente ad avere altre certezze. Nel momento in cui Davide accoglie la sfida di Golia non ha la certezza di poterlo vincere; ha però quanto gli basta: sa di poter appoggiarsi su Dio. Di poter fare affidamento su di lui.

⁴ S. GUARINELLI, *Un canto a tre voci. Aspetti psicologici dei consigli evangelici*, Ancora, Milano 2006, pp. 90-92.

⁵ Cfr. C. M. MARTINI, *Davide. Peccatore e credente*, Centro Ambrosiano – Edizioni Piemme, Milano – Casale M. 1989, pp. 19-23.

L'atteggiamento del discernimento autentico, che matura nella fede, deve saper articolare bene tutte e tre queste dimensioni, senza assolutizzare l'una a scapito delle altre, o senza trascurare l'una a vantaggio delle altre. C'è una scelta gratuita di Dio che però cresce e matura dentro le circostanze 'non scelte', spesso fortuite della vita, che chiedono sempre da parte nostra l'assunzione di una responsabilità nel rischio della fede. La chiamata di Dio, il suo progetto su di noi, non disegna già tutta la strada che dobbiamo percorrere; la vita rimane consegnata, almeno in parte, al caso, alle circostanze contingenti, o determinate dalle decisioni di altri... comunque non scelte da noi e neppure da Dio; ed è in queste situazioni contingenti, non predeterminate, che siamo chiamati ad assumere una responsabilità, in risposta alla chiamata di Dio, cercando il suo desiderio. È contro un autentico esercizio della fede assolutizzare una di queste tre dimensioni, dimenticando le altre due, che non sono separabili. Non è fede pensare che tutto andrà bene perché tanto ci pensa la provvidenza di Dio; non è fede affidarsi al caso lasciando che le cose seguano il loro corso, come se ci fosse comunque un dinamismo positivo loro intrinseco; non è fede neppure pensare di essere noi gli artefici solitari del nostro destino, come se tutto dipendesse dall'operato della nostra intelligenza o del nostro cuore. Il discernimento consiste precisamente nell'intessere insieme, con sapienza spirituale, i tre fili, in un ordito armonico ed equilibrato, perché è soltanto dall'intrecciarsi di ogni dimensione con le altre che si rivela il volere di Dio e noi diveniamo capaci di comprenderlo e di corrispondervi con il nostro desiderio e la nostra libertà obbediente. Educare al discernimento significa pertanto educare ad accogliere tutte e tre queste dimensioni presenti nella propria vita e nella propria ricerca.

CONSIDERARE E SOGNARE

Su questo aspetto altre due figure bibliche suggestive sono quelle di Giuseppe, lo sposo di Maria, nel Nuovo Testamento, e quella di Abramo, padre nella fede di tutti i veri credenti.

Vorrei leggere almeno qualche versetto di quella che, nel Vangelo di Matteo, è l'annunciazione e Giuseppe della nascita di Gesù, l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Ricordiamo facilmente il contesto dell'episodio. Maria è incinta, Giuseppe sarebbe tenuto, a motivo dell'osservanza della Legge, a ripudiarla, perché non può sposare una donna gravida di un figlio di cui non è lui padre, ma d'altro canto, da uomo giusto qual è, non vuole esporre Maria all'infamia pubblica, e cerca come rimandarla in segreto. Scrive allora Matteo:

Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21)

Giuseppe sta riflettendo proprio su questo, su come fare, su come risolvere la situazione non facile in cui si è venuto a trovare, riflette su come sciogliere il matrimonio, ma di nascosto. E mentre sta considerando queste cose, ecco che gli appare in sogno un angelo del Signore a suggerirgli cosa fare. Dobbiamo qui anzitutto osservare la sinergia tra libertà e responsabilità umana da una parte, e iniziativa di Dio dall'altra. L'angelo, vale a dire la parola di Dio, raggiunge misteriosamente Giuseppe in sogno, ma mentre sta considerando queste cose... L'espressione è paradossale, è di fatto un ossimoro: Giuseppe, nello stesso tempo, da una parte considera, ragiona, si interroga, cerca; dall'altra dorme e sogna. Per Matteo, queste dinamiche che sembrerebbero opposte ed escludersi a vicenda, vanno invece tenute insieme. Occorre considerare e nello stesso tempo sognare; occorre cercare con tutte le proprie facoltà umane e nello stesso tempo rimanere aperti ad accogliere la parola di Dio, che scende dall'alto. Ma la parola di Dio si rivela soltanto a coloro che, come Giuseppe, sanno investire tutte le proprie facoltà umane nel cercare e nel ponderare, con libertà e responsabilità. Occorre però aggiungere anche che la parola di Dio si manifesta a tutti coloro che, sempre come Giuseppe, non rimangono chiusi nelle loro considerazioni, non assolutizzano le proprie facoltà e l'esito dei propri ragionamenti, ma rimangono aperti a una dimensione ulteriore, trascendente, che non nasce dal basso delle proprie possibilità, ma li raggiunge dall'alto della possibilità di Dio. Giuseppe riflette e sogna, allo stesso tempo.

Vorrei poi fare, su questo stesso episodio, una seconda considerazione. Scrive ancora l'evangelista: «Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù». (vv. 24-25).

Nel Nuovo testamento incontriamo due annunciazioni della nascita di Gesù. In Luca, l'arcangelo Gabriele l'annuncia a Maria; in Matteo, lo stesso angelo reca l'annuncio a Giuseppe. Possiamo anche in questo caso tenere insieme i due racconti e confrontarli. A Maria l'angelo dice molto, ma non tutto. Anche a Giuseppe dice molto, ma non tutto. Possiamo immaginare che Maria e Giuseppe abbiano compreso meglio il progetto di Dio quando, nella stessa casa, si saranno raccontati l'un l'altro la propria esperienza di fede. Un angelo parla a Giuseppe, ma è poi Giuseppe a dover diventare un angelo per la fede di Maria. La stessa cosa accadrà a Maria, che diventerà un angelo per la fede di Giuseppe. Tale è la nostra stessa esperienza di fede: Dio ci parla personalmente, ma solo nella comunità cristiana, divenendo gli uni angeli per la fede di altri, comprendiamo meglio la sua Parola e ci sosteniamo vicendevolmente nella via della giustizia e della fedeltà.

Ed è molto bella l'espressione con la quale Matteo conclude il suo racconto:

Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa (v. 24).

Giuseppe prende con sé Maria. In greco il verbo è *parelaben*, un verbo composto con *lambano*, che è il verbo dell'accoglienza della fede. Accogliendo con sé Maria Giuseppe accoglie anche il progetto che Dio sta realizzando in lei, la parola di Dio che in lei sta prendendo carne, grazie alla sua obbedienza nella fede. Per Giuseppe accogliere la parola dell'angelo che lo raggiunge in sogno significa anche accogliere la parola di Dio che prende carne in Maria. C'è una parola di Dio che dobbiamo ascoltare dall'alto, dall'angelo, in sogno; ma c'è anche una parola di Dio che dobbiamo ascoltare dalla terra, dalla carne dei nostri fratelli e sorelle. Questo vale per una coppia di sposi, vale anche per una comunità religiosa: accogliendoci gli uni gli altri noi siamo chiamati anche ad accogliere quel progetto che Dio sta intessendo in ciascuno di noi.

LA CHIAMATA DI ABRAMO

Infine, vorrei proporre un'ultima icona biblica: quella di Abramo, proprio nel momento della sua chiamata. Narra il libro della Genesi, all'inizio del capitolo 12, che Abramo ascolta la parola di Dio che lo invita a un distacco radicale, e a mettersi in cammino verso la terra che Dio stesso gli avrebbe indicato. Rischiamo tuttavia di dimenticare che Abramo, nel momento in cui ascolta questa parola, di fatto era già in cammino. Stava già uscendo dalla sua terra. Infatti, nei versetti finali del capitolo precedente, l'autore della Genesi scrive:

Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono (*Gen 11,31*).

Abramo può ascoltare e riconoscere la voce di Dio perché è già in cammino, sta già vivendo una ricerca, e Dio si manifesta dentro questo cammino umano già iniziato. Certo, entrandovi dentro lo trasforma, e Abramo potrà giungere a Canaan, dove era già diretto, solo a condizione di non inseguire il proprio progetto, ma di fidarsi della promessa di Dio. Ma la condizione per ascoltare questa voce di Dio è essere già in cammino, avere già consegnato l'orecchio del cuore al desiderio di una ricerca. Questo vale anche per noi e per le scelte che siamo chiamati a vivere nei nostri discernimenti. Possiamo ascoltare la voce di Dio che ci indica la via se e a condizione che non rimaniamo fermi in attesa che si manifesti chiaramente il suo progetto, ma ci poniamo in atteggiamento di ricerca, di apertura al nuovo e al futuro. Dovremo farlo con l'atteggiamento umile e povero di chi attende di ricevere luce dalla relazione con il Signore, ma anche con il coraggio di chi cerca, rischia, si interroga, non guarda al passato ma volge lo sguardo al futuro.

E si mette in cammino. Anche se per il momento non può pretendere di vedere già l'intero percorso da compiere. Su questa dinamica tipica di un discernimento animato dalla fede, mi pare utile ricordare un'immagine usata da papa Francesco. Egli ci ricorda che la fede non è un faro potente, ben piantato sulla cima di un monte, che rischiarava un orizzonte molto ampio, così da consentire una visione vasta e profonda. La fede è piuttosto una piccola lanterna, che però hai in mano. Essa rischiarava solamente un primo tratto di strada, consente di fare i primi passi, illumina i primi cinque metri. Se però ti metti in cammino, accettando di non vedere ancora tutto ma soltanto quel piccolo tratto di strada, la piccola lucerna, che hai in mano e che

pertanto cammina con te, dopo che avrai percorso i primi cinque metri, illuminerà anche i successivi cinque metri, consentendoti di fare altri passi. Se invece, poiché non vedi tutto, o ti sembra di vedere ancora troppo poco, non accetti di percorrere il primo tratto di strada, ecco che la piccola lampada non potrà rischiarare al di là dei primi cinque metri.

Credo sia importante tenere presente anche questa dinamica nei nostri discernimenti comunitari. Dobbiamo conoscere il valore evangelico, o l'impegno carismatico che desideriamo realizzare, ma mediarlo nella storia, accettando la fatica del passo dopo passo. Debbo sapere dove desidero andare, ma accettando di non conoscere subito tutti i passi che mi condurranno a quella meta. Oppure, anche se li conosco, debbo accettare di non poterli fare tutti subito, qui e ora. Non devo comunque rimanere fermo perché so di non poter fare subito tutto il cammino. Devo piuttosto accettare di fare il passo che è possibile nell'oggi, che mi consentirà di fare domani un altro passo, nella direzione giusta, senza mai dimenticare o perdere la meta verso la quale desidero tendere. Accettando però la mediazione del passo possibile per l'oggi.

ALCUNE CONCLUSIONI

Queste osservazioni, forse eccessivamente astratte, ci consentono però di fissare alcuni criteri e atteggiamenti spirituali attraverso i quali maturare le scelte da compiere. Cerco di riassumerli alla fine della riflessione in modo sintetico.

1. Il primo criterio è ricordare. Ricordare il cammino fatto non per rimanervi imprigionati nostalgicamente, rimpiangendo un passato che non c'è più e che non è possibile illudersi di riproporre. Occorre ricordare trasformando la memoria in memoriale, così che il passato diventi memoria profetica per un futuro diverso. Questo è anche il vero esercizio della speranza. Vorrei qui citare quanto fr Christian de Chergè scriveva una ventina di giorni prima del suo arresto, l'8 marzo del '96: «C'è speranza solo là dove si accetta di non vedere il futuro. Pensiamo al dono della manna. Era quotidiano. Ma non se ne poteva tenere per il giorno dopo. Voler immaginare il futuro è fare della fanta-speranza. Gli apostoli erano preoccupati perché avevano un pane solo. Non capivano che era sufficiente. Noi sappiamo chi è il pane. Se è con noi, il pane sarà moltiplicato. Non appena pensiamo il futuro, lo pensiamo come il passato. Non abbiamo l'immaginazione di Dio. Domani sarà un'altra cosa e noi non possiamo immaginarla».
2. Occorre poi essere capaci, come ci ha ricordato la figura di Davide, di tenere insieme i tre fili di un vero discernimento: l'ascolto della parola di Dio; un'attenzione sapiente e capace di interpretazione autentica della situazione presente, con le sue circostanze, opportunità, problematiche...; infine il terzo filo di decisioni libere e anche audaci, che ci facciano correre il rischio della libertà. Anche quando non vediamo tutta la strada, fino in fondo. Sappiamo però di dover compiere il passo possibile nell'oggi, purché sia nella direzione giusta.
3. Un terzo criterio, ricordatoci da Giuseppe. Saper considerare, ricorrendo a tutte le proprie facoltà umane di intelligenza, di riflessione, di esercizio di competenze vere; ma anche sognare, aprendo la nostra considerazione alla trascendenza di Dio, alla non ovvietà dei suoi criteri e dei suoi progetti.

Infine, ascoltarsi vicendevolmente, perché ho bisogno del punto di vista diverso dell'altro per comprendere davvero il volere di Dio.

